

L'ALLERTA CORONAVIRUS

Lo scontro nell'Unione

Mascherine, l'Ue abbandona l'Italia

Chiesto aiuto a Bruxelles con il meccanismo di protezione europea. Nessuna risposta



GENEROSITÀ ED EGOISMO Le mascherine inviate dall'Italia alla Cina solo poche settimane fa. Ora il nostro Paese si trova senza

Fausto Biloslavo

L'Italia ha chiesto aiuto all'Europa per le mascherine anti virus, ma gli stati membri si sono ben guardati dal rispondere dimostrando solidarietà. Anzi Francia, Germania e Repubblica Ceca hanno bloccato le esportazioni delle protezioni che servono come il pane. Però è stata l'Italia a farlo per prima il 25 febbraio. L'assurdo è che, nella settimana precedente al contagio da noi, mandavamo in Cina 2 tonnellate di protezioni individuali, comprese le mascherine, difficili già allora da reperire sul mercato, come «regalo del governo italiano» con tanto di bandierina tricolore. Non solo: la Farnesina del ministro degli Esteri Luigi Di Maio nasconde le informazioni sul carico come il costo e il numero di mascherine richieste dal Giappone.

Il governo italiano alla fine dello scorso mese aveva attivato il Meccanismo di protezione civile Ue per chiedere mascherine agli altri stati membri. Peccato che nessuno abbia risposto all'appello. Il ministro della salute, Roberto Speranza, riunito ieri a Bruxelles con gli altri colleghi europei è convinto che «non dobbiamo farci la guerra con

il solo rischio di far aumentare il prezzo» delle protezioni. «Non bastano le parole, ma fatti e tempi brevi. Per questo abbiamo chiesto maggiore coordinamento e velocità» ha aggiunto Speranza. La scorsa settimana è stata lanciata una richiesta di «acquisti congiunti di materiali sanitari protettivi» da venti stati membri della Ue. Lunedì si spera di ottenere delle risposte, ma in Italia servono milioni di protezioni. Il capo della protezione civile, Angelo Borelli, ha dichiarato che sono «state acquisite sul mercato 970mila mascherine. Dalla settimana prossima dovremmo avere la fornitura di almeno 2 milioni». Il primo marzo, però, aveva detto che il fabbisogno era di 5 milioni di mascherine. I fornitori non riescono a soddisfare le richieste come è capitato con un ordine di 4 milioni di dispositivi di protezione della regione Lombardia.

Alle forze di polizia sono state distribuite 37mila mascherine, ma erano rimaste di scorta solo 17mila. Altre 100mila

dovevano arrivare in questi giorni dalla Svizzera e il capo della polizia, Franco Gabrielli ha garantito che da metà marzo verranno acquistate 50mila mascherine Ffp2 e Ffp3 a settimana. Si spera che sia così, ma il mercato non riesce a coprire l'enorme domanda, che prima del virus veniva soddisfatta almeno per metà dalla produzione cinese. Oggi in Cina vengono sfornate 116 milioni di mascherine al giorno soprattutto per l'emergenza interna.

Anche per questo suona paradossale il «dono» del governo italiano alla Cina di 2 tonnellate di dispositivi individuali di protezione ovvero tute, guanti, occhiali e mascherine. Le foto degli scatoloni imbarcati su un volo dell'Onu decollato da Brindisi il 15 febbraio fanno vedere la bandiera tricolore appiccicata sugli imballaggi con la scritta in varie lingue «dono del governo italiano». Tutto materiale di importazione pagato dalla Cooperazione internazionale.

IL MURO

Francia, Germania e Repubblica Ceca bloccano le esportazioni

IL PARADOSSO

Prima del contagio abbiamo mandato in Cina 2 tonnellate di protezioni

Sempre il 15 febbraio, come si legge sul sito della città di Firenze, imprenditori italiani, come Giorgio Moretti e Jacopo Mazzei e cinesi «si sono mossi per donare (a Pechino) mascherine utili contro la diffusione del Coronavirus grazie all'input del sindaco Dario Nardella». E si ammette, pochi giorni prima dell'emergere del contagio in Italia, che «la ricerca è stata molto complessa poiché la domanda di mascherine è molto cresciuta con l'emergenza. Però ne sono state trovate 250.000 inviate a Shanghai».

Ieri il ministro Speranza ha sostenuto che «non abbiamo problemi di mascherine al momento in Italia». Peccato che nelle ultime 48 ore i pediatri milanesi hanno denunciato forniture irrisorie. Gli interventi chirurgici sono stati bloccati negli ospedali di Moscati di Avellino e Landolfi di Solofra per mancanza di mascherine. L'ordine dei medici di Cosenza denuncia che «nessuna iniziativa organica e strutturale è stata ancora assunta per dotare tutti gli operatori sanitari dei necessari equipaggiamenti di difesa personale dal contagio (mascherine idonee, tute, visiere)».

ALLA ELECTROLUX

L'azienda regala la Ffp2: Cgil e Uil scioperano



Antonio Signorini

■ Troppa prevenzione non piace a (tutti) i sindacati e nell'Italia del Coronavirus capita anche che un'azienda seriamente preoccupata per la salute dei dipendenti finisca nel mirino dei rappresentanti dei lavoratori.

Negli stabilimenti Electrolux di Forlì Fiom e Uilm, le sigle dei metalmeccanici della Cgil e della Uil, hanno indetto uno sciopero di un'ora e 45 minuti contro l'obbligo di indossare le mascherine anti virus.

Da lunedì, ogni giorno l'azienda sta fornendo a ciascun dipendente un dispositivo protettivo di tipo Ffp2 (quelli con il filtro), peraltro ambiziosi e introvabili in tutta Italia. Decisione unilaterale piaciuta poco ai sindacati. Per Fiom e Uilm è il segno di qualcosa che non va e chiedono di sapere se c'è un «rischio concreto» e se non sarebbe bastato seguire le normali procedure. Anche la Fim Cisl avrebbe preferito un metodo diverso, un «tavolo» permanente con l'azienda per fare fronte all'emergenza sanitaria, spiega il segretario del sindacato in Romagna Riccardo Zoli. Ma non è contraria alla mascherina anche perché «può aiutare in termini di prevenzione tutti i dipendenti». Da qui la decisione di non scioperare. Il clima è teso come dimostra la richiesta di Zoli: i dipendenti che usano la mascherina «non siano fatti oggetto di scherzo».

Il segretario generale della Fim Marco Bentivogli (nella foto) al *Giornale* aggiunge: «Non si può dividere i lavoratori contro la prevenzione, serve unità ma con la testa sulle spalle. La condivisione delle scelte è la via maestra ma in un'emergenza del genere il sindacato non può chiedere più prevenzione».

Anche perché se lo sciopero è la risposta a chi la fa, difficile immaginare cosa dovrebbe succedere nei posti di lavoro dove non si fa.

» di Karen Rubin
Qui e ora

Se guardiamo con sospetto i nostri vicini

I medici che cercano di individuare il «paziente 1» sono stati definiti «cacciatori di virus». L'indagine epidemiologica vuole risalire alla dinamica del contagio per elaborare una strategia contro la diffusione di una malattia per cui non c'è cura specifica se non la prevenzione. Uno scopo sanitario che evoca la caccia all'untore e tiene tutti sulle spine, chi è il colpevole?

La virologia Ilaria Capua ha ribadito che se non sequenziamo i virus italiani, condividendo nelle bacheche dati internazionali, non possiamo rispondere ai francesi che non siamo noi gli untori. Il video satirico sul pizzaiolo italiano che sforna pizze su cui sputa e tossisce voleva addossarci la colpa della trasmissione del virus in Europa. Una forma sottile di rabbia espressa attraverso il sarcasmo e l'ironia. Noi untori e non vittime, diffusori volontari di umori venefici. Se gli stati cercano di salvaguardare le loro economie, nelle persone la malattia suscita invece senso di impotenza e vergogna. Emozioni che facilmente si trasformano in rabbia verso l'altro, cui si vuol far provare l'umiliazione percepita nel timore di non essere integri, di essere giudicati deboli e malati. I francesi costretti dal virus ad una passività cui non sono storicamente inclini, hanno individuato l'untore italiano per sfogare la rabbia che provano quando qualcosa si rivela più prepotente della loro grandeur. Per tutti gli occidentali l'essere malati o il pensiero di ammalarsi corrisponde ancora ad una idea di degradazione da soggetto sano a oggetto rotto o difettoso da scartare. Anni di politicamente corretto e di pari opportunità per i più deboli non hanno modificato il vissuto di malattia. Permane e prevale la vergogna e la colpa, la ricerca di un untore cui attribuire una responsabilità che non ha. I rapporti tra gli umani, se dominano vergogna e rabbia, sono caratterizzati da una competizione per cui uno vince e l'altro perde, morte tua è vita mia.

L'invito alla precauzione e alla distanza di due metri dall'altro si attaglia al sentimento che prevale in questi giorni di caccia all'untore. Invece di essere umanamente solidali si guarda al vicino di casa con sospetto e diffidenza, come se non fosse la persona che rispettavamo fino a ieri ma un oggetto pericoloso da distanziare pena la propria incolumità.